

A Foros il leader della perestrojka ebbe il coraggio di interrompere il dialogo con i golpisti illusi di averlo al loro fianco

Adriano Guerra

Le rivelazioni giunte a noi in questi giorni dai protagonisti del tentato golpe di Mosca che dieci anni or sono ha aperto la fase ultima della vita dell'Unione sovietica non ci hanno detto nella sostanza nulla di veramente nuovo. Quel che già ci era stato rivelato sulle ambiguità di Gorbaciov circa i suoi rapporti, prima e durante la «prigionia» di Foros, coi golpisti, risulta però confermato. «Io diedi il compito a delle opposte commissioni, di elaborare leggi del genere - ha risposto l'altro ieri l'ex segretario del Pcus a chi gli ricordava che i golpisti sostenevano di essere stati da lui sollecitati a preparare le leggi sullo stato di emergenza - e ho fatto questo per far fronte ad un paese che stava crollando a pezzi». «Questo non significa però - ha aggiunto il leader della perestrojka - che sia stato io a decidere di introdurre lo stato di emergenza per poi prendere le distanze dalla decisione stessa». Insomma il dialogo di Gorbaciov - che in quei giorni, aveva già rotto con Shevardnadze e con tutti i suoi collaboratori «progressisti» - coi conservatori, è continuato sino all'ultimo e ha avuto luogo anche a Foros. Ma proprio a Foros quando si trattava di dire un «sì» o un «no» decisivo, Gorbaciov ha poi avuto la forza - e anche questo è stato confermato - di interrompere il dialogo con coloro che si erano illusi di averlo al loro fianco. E ha scelto di rimanere in quella dacia, prigioniero, insieme alla moglie, alla figlia e a qualche collaboratore. Pagando però all'ambiguità dell'atteggiamento tenuto verso i i golpisti e al ribadito rifiuto di prendere atto che il tentativo di arrestare la perestrojka al di qua del riconoscimento del multipartitismo e della realtà del distacco da Mosca di tante repubbliche non russe, era ormai definitivamente fallito, un prezzo altissimo. Quanto tornerà a Mosca senza neppure trovare la forza di raggiungere i manifestanti che stavano festeggiando la vittoria sui golpisti («un errore grave - ha riconosciuto - perché avrei dovuto scendere in piazza») Gorbaciov era ormai un uomo finito.

Confermato dalle ultime rivelazioni risulta anche il ruolo decisivo assunto in quei giorni da Eltsin e dai deputati del Soviet della repubblica russa. Mentre tutto quello che era sovietico - il partito, il Soviet supremo, il governo, la polizia politica, le forze armate: forse la più grande concentrazione di potere mai apparsa sulla terra - era come scomparso nel nulla, poche migliaia di persone davanti alla Casa Bianca, col Presidente della Repubblica, ancora sovietica, della Federazione russa, coi suoi deputati, coi moscoviti accorsi a difenderla, mettevano in piedi forse senza neppure esserne del tutto consapevoli, il nuovo Stato russo.

Se così sono andate le cose non è certo però semplicemente per i meriti e i demeriti di Gorbaciov o di Eltsin o per il susseguirsi di tanti piccoli o grandi errori, di golpe o di congiure. Quando si è di fronte alla caduta di un impero a poco serve cercare le ragioni del crollo negli ultimi sussulti di un paese morente. Può anche accadere che il momento della fine avvenga - come è accaduto in uno Stato che è stato l'assoluto protagonista del secolo scorso e al quale hanno guardato con paura e con speranza milioni di uomini di tutti i continenti - a conclusione di un golpe caricaturale, maldestro, pieno di passi falsi, come quello dell'agosto 1991. Il dato centrale è che - come ha detto Gorbaciov - alla vigilia del golpe «il paese stava crollando a pezzi». Non esisteva più come realtà politica, sociale, economica, unitaria. Nascevano per contro - così come è sempre succe-

## L'anniversario 1991, la fine dell'Unione Sovietica



# L'impero era finito, Gorbaciov non lo capì

## La Russia sperimenta la democrazia ma ha bisogno di una nuova sinistra



so quando si disintegrano gli imperi - nella più grande confusione, tra manifestazioni per l'indipendenza e migrazioni di popoli e mentre i sindaci di Mosca e di Leningrado si appellavano al mondo occidentale chiedendo viveri, nuove realtà statali.

Quello di aver riconosciuto prima ancora che la legittimità, l'inevitabilità di

quel che stava accadendo nel momento in cui dai paesi baltici alle Repubbliche sovietiche subcaucasiche e dell'Asia centrale, erano gli stessi Soviet comunisti repubblicani, a proclamare la separazione da Mosca, rappresenta un altro merito di Eltsin. E anche una delle ragioni della sua straordinaria popolarità in patria e insieme della

sua altrettanto straordinaria impopolarità fra l'opinione pubblica dell'Occidente, ove spesso si continua ancora a pensare - anche quando il problema che sta di fronte è quello di governare una fase di dissoluzione - che i processi di aggregazione e di unione siano sempre positivi e al contrario quelli di disgregazione sempre negati-

vi. Ma su questi temi e più in generale su quelli relativi alle ragioni vicine e lontane che hanno portato alla fine dell'Urss le ricerche e le discussioni sono destinate a non finire mai. Che non si sia di fronte però ad una questione da lasciare soltanto agli storici è dimostrato dal peso che essa continua ad avere anche da noi ad esem-

La Federazione russa è una realtà nuova con luci ed ombre. Non è ancora uno Stato «normale» ma non «cade più a pezzi»

pio presso coloro che stanno cercando nuovo vie per la sinistra. Si veda a questo proposito quel che hanno detto i partecipanti al Forum dell'Unità dello scorso 15 agosto (Provo a riassumere: «I paesi dell'Est sono stati travolti prima ancora che dalla incapacità strutturale di comprendere la rivoluzione informatica in arrivo, dalla mancanza di libertà che li caratterizzava in quanto appartenenti al sistema del totalitarismo»).

La discussione del Forum invita anche a tentare di dare una risposta ad un altro quesito di attualità: quello sul modo col quale guardare alla Russia postcomunista. Non c'è dubbio che pesino ancora qui antichi pregiudizi ideologici. C'è ad esempio chi continua a vedere nelle vicende spesso drammatiche di quel paese il peso ora di un «passato che non passa» e ora di una «controrivoluzione capitalista» portata avanti - si dice - da una banda di ladri e di trafficanti senza scrupoli per di più voluti se non imposti da Washington. Gli scandali economici e finanziari che hanno coinvolto tanto pesantemente la stessa famiglia di Eltsin così come le imprese in patria e all'estero della mafia russa, non sono certo un'invenzione della stampa. Nella fase più acuta del crollo del sistema sovietico un'enorme quantità di ricchezza è stata effettivamente sottratta alla collettività ed è finita nelle mani di ristretti gruppi formati da esponenti della vecchia nomenklatura che senza scrupoli hanno allungato le loro mani sui beni dello Stato che già controllavano, dalla vecchia mafia ad essa collegata, e da una nascente «nuova imprenditorialità» esplosa colla perestrojka. Così è nato il capitalismo in Russia. Ma proprio perché siamo di fronte non già semplicemente ad una campagna di privatizzazione più o meno controllata da leggi antitrust, ma al tracollo di un sistema politico, economico e sociale e di uno Stato, del tutto assurdo è anche qui limitarsi a guardare alle colpe e alle responsabilità - che pure vanno certamente sempre ricercate e se è il caso perseguite anche penalmente - dei singoli uomini. Il dato da cui partire è che la Russia è oggi uno Stato totalmente nuovo nel quale, sia pure con limiti assai gravi - la forte divaricazione fra la minoranza dei «grandi ricchi», e anche con essa la crescente presenza di una classe media in formazione, da una parte, e la vastissima area della povertà dall'altra; il peso che sull'economia e anche sulla sua mezzi di informazione, continuano ad avere gli oligarchi - ha preso forma un sistema democratico basato su libere elezioni, sul riconoscimento del pluralismo politico, sulla libertà di stampa e di riunione, su di un sistema complesso di relazioni fra il centro e la periferia che ha notevolmente ridotto i poteri di Mosca. Uno Stato vivo anche se, a dieci anni dalla nascita, ancora non ha scelto - e a provarlo ci sono la guerra di Cecenia e l'iniziativa di Putin per ridurre il ruolo dei governatori e degli organismi elettivi dei territori e delle repubbliche - se conservare o annullare l'antica vocazione imperiale. Uno Stato dunque che non può ancora essere definito «normale» anche se non è più lo «Stato che sta crollando a pezzi» che dieci anni or sono stava di fronte ad un impotente Gorbaciov. Quel che manca nella Russia di oggi è una sinistra nuova, che non solo rinunci a presentarsi come forza di rinvicina e di restaurazione, (ché l'Urss è morta e solo con una del tutto immaginaria guerra di riconquista coloniale potrebbe rinascere l'impero) ma che abbia la forza e il coraggio di progettare il futuro partendo da un «nuovo inizio» e cioè da una critica radicale del sistema sovietico. Ma qui si affronta una questione che - come dimostrano i partecipanti al Forum dell'Unità - non riguarda certo solo la Russia.

L'INTERVISTA. Parla il saggista, profondo conoscitore della realtà russa: se Gorbaciov fosse tornato il 20 agosto per la Conferenza delle Repubbliche forse l'Urss sarebbe ancora in piedi

# Volcic: Attenti al revisionismo, il padre della perestrojka non fu connivente

Umberto De Giovannangeli

«Se a Gorbaciov avessero permesso di tornare il 20 agosto a Mosca per la Conferenza delle Repubbliche, probabilmente - forse - l'Urss sarebbe ancora in piedi, più democratica ed aperta». A sostenerlo è uno dei più acuti conoscitori del «pianeta russo»: Demetrio Volcic. E da osservatore diretto di quelle drammatiche giornate, Volcic respinge «quel deleterio revisionismo storico che oggi vorrebbe dipingere Gorbaciov come connivente con quegli improbabili golpisti».

**Dieci anni fa il mondo tratteneva il respiro per le drammatiche notizie che giungevano da Mosca. Come rileggere, dieci anni dopo, quel fallito golpe?**

«Se fosse stato permesso a Gorbaciov di far rientro a Mosca il 20 agosto per la Conferenza delle Repubbliche, probabilmente l'Urss sarebbe ancora in vita, più

aperta, democratica, perché in fondo questo era il desiderio della Comunità internazionale, compresi gli Stati Uniti. Siccome però manca la controprova, perché il fatto non è avvenuto, non sapremo mai se da quella riunione del 20 sarebbe scaturito il compromesso. Non sappiamo quanto questo eventuale compromesso sarebbe durato così come non possiamo essere certi che tutte le Repubbliche l'avrebbero accettato. Resta però il fatto che quella conferenza era il frutto di alcune importanti autocritiche operate da Gorbaciov. In primo luogo, Gorbaciov aveva riconosciuto l'importanza del sentimento nazionalista, in precedenza ridotto a mero fatto economico, frutto questo di una cultura riduttiva acquisita da un marxismo schematico, rozzo, un «marxismo da Bignamini»»

**Molto si è discusso in questi giorni di rievocazione, sul vero ruolo giocato da Gorbaciov in quel tentativo di golpe. Qualche storico lo vuole connivente.**

«Anche il Lussemburgo deve preparare i piani di attacco militare contro gli Usa: è un paradosso per dire che ognuno, quando detiene le leve del potere politico-statale, deve avere predisposti i piani contingenti anche per gli eventi meno probabili. È chiaro che nei primi mesi del '91, perduta la speranza di poter realizzare un piano veloce di riconversione economica, Gorbaciov si è trovato sotto l'influenza della «destra», cioè dei conservatori del Pcus, mentre alcuni collaboratori più fedeli, come Shevardnadze, si erano distanziati. Il Paese attraversava una fase di crescente disordine ed è chiaro che, in questa situazione, Gorbaciov aveva nominato diverse commissioni che avevano studiato vari piani di emergenza. Nella primavera dello stesso anno, tuttavia, Gorbaciov ha

avuto assicurazioni di aiuto da parte dell'Occidente e nella sua linea improntata a un leggero zig-zag (lui stesso aveva definito la sua politica «due passi avanti e uno indietro» - si era trovato di nuovo sulla via delle riforme e dell'elaborazione di una nuova convivenza. È chiaro pure che il capo dei servizi segreti - Krjukov - oggi affermi che Gorbaciov sapeva tutto. Una cosa tuttavia è mettere in elaborazione vari progetti e un'altra è dare l'ordine di esecuzione. D'altro canto, nessuno degli osservatori qualificati, afferma la connivenza di Gorbaciov, con la sua autoesclusione dalla vita pubblica, o con una finta detenzione in Crimea o con una sostanziale adesione ad una chiusura democratica dell'Urss».

**Una delle immagini consegnate alla Storia è quella di Boris Eltsin che in piedi su uno dei carri armati che circondano la Casa Bianca, arringa la folla alla resistenza contro i golpisti. Fu vera gloria?**

«Se restiamo a quella immagine, la risposta è sì, fu vera gloria. Ma i poliziotti segreti del reparto speciale Alfa che circondavano la dacia di Eltsin, inutilmente quella mattina cercarono qualcuno dei superiori per avere l'ordine di arrestare il corteo o di lasciarlo proseguire per Mosca. Perché va ricordato che in assenza di Gorbaciov, i capi progressisti si erano ritrovati spontaneamente nella dacia di Eltsin. L'ordine da Mosca non giunse mai agli agenti dell'Alfa».

**Cosa lo impedì?**

«L'ordine non giunse in quanto la riunione dei golpisti, scioltasi verso mattina, non aveva portato a un risultato univoco. Il primo ministro Pavlov fu portato via dall'ambulanza in uno stato di precoma etilico; gli altri congiurati erano abbondantemente sbronzi e quasi tutti, tranne un

paio di eccezioni, erano più vicini all'ottantina che alla settantina. In queste condizioni non si fa un golpe. Il corteo delle vetture con Eltsin giunse indisturbato alla Casa Bianca e Eltsin salì sul carro armato del generale Liebed, che più tardi si sarebbe rivelato uomo di «zar Boris». Sta di fatto comunque che quella immagine ha fatto il giro del mondo dando l'impressione dell'incapacità di coloro che avrebbero voluto concepire il golpe».

**C'è chi, come Vittorio Strada, vede in quel golpe l'ultimo, disperato tentativo di salvare un regime, quello sovietico, in realtà già morto.**

«Se Gorbaciov fosse riuscito a socialdemocratizzare il partito mantenendo sul terreno almeno una forza non disgregata, forse avrebbe risparmiato alcuni dei dieci anni che sono trascorsi fino ad oggi senza grandissimi risultati. Ed ora succede che Putin stia tentando di rimettere in piedi una costruzione tipo Urss di cui naturalmente non sappiamo la praticabilità».